

## bozza

# Wittgenstein (1889-1951) e la filosofia come critica del linguaggio

La filosofia non è una dottrina ma un'attività

---

“Tutta la filosofia è «critica del linguaggio»” (“*Alle Philosophie ist sprachkritik*”): per il filosofo austriaco, tra i maggiori del '900, la filosofia non è che un'attività di chiarificazione linguistica volta ad eliminare gli pseudo-problemi che sorgono da un uso distorto del linguaggio.

Mentre però per il primo Wittgenstein esiste un unico linguaggio rigoroso ed è quello della scienza, per il secondo Wittgenstein, all'interno del linguaggio comune esiste una molteplicità di giochi linguistici, dei quali spetta al filosofo chiarire le regole.

---

“La filosofia non è una dottrina ma un'attività.”

(Wittgenstein, *Tractatus*, 4.112)

“Non esistono ‘fatti filosofici’, ma solo chiarificazioni filosofiche dei fatti. La filosofia non fa riferimento al mondo, ma al linguaggio: ai concetti, cioè, con i quali cerchiamo di afferrare il mondo.”

(J. Cabrera, capitolo su Wittgenstein del volume *Da Aristotele a Spielberg*)

“Il pensiero fondamentale di Wittgenstein (...) è molto semplice: i problemi filosofici nascono da confusioni concettuali e poiché i concetti s'incarnano nelle parole, la ricerca filosofica è grammaticale.” (A. De Palma<sup>1</sup>)

## Vita

Nato a Vienna nel 1889, da una ricca famiglia di industriali della metallurgia, è indotto a occuparsi di ingegneria e di problemi tecnici, di cui per tutta la vita sarà esperto (ad es. progetterà e costruirà la casa della sorella a Vienna).

Attratto dai problemi matematici, su consiglio del celebre matematico Frege si trasferisce a Cambridge ed entra a contatto con G.E. Moore e B. Russell e con la problematica connessa ai fondamenti della matematica.

Si trasferisce poi in Norvegia, dove lo raggiunge la notizia dello scoppio della Prima guerra mondiale: decide di arruolarsi come volontario; viene fatto prigioniero in Italia e durante la prigionia continua la sua attività di studio.

Nel 1921 esce la sua prima opera, il *Tractatus logico-philosophicus*, che avrà una profonda influenza sul positivismo logico e sul Circolo di Vienna (un gruppo di filosofi e di scienziati che si riunisce appunto a Vienna intorno agli anni '20, elaborando una riflessione critica sulla portata conoscitiva della scienza e della filosofia): in esso Wittgenstein analizza le caratteristiche del linguaggio ideale e perfetto che ci consente di parlare dei soli fatti e che si identifica con quello della scienza.

Convinto che la filosofia sia un'attività di chiarificazione volta a individuare ciò che può e ciò che non può essere detto con linguaggio rigoroso, e che tale attività perda il suo scopo una volta che la chiarificazione sia avvenuta (come una scala che può essere gettata via dopo essersene serviti per salire), dopo aver pubblicato il *Tractatus* Wittgenstein ritiene di aver fatto chiarezza sui problemi filosofici e di non doversene più occupare. Si dedica perciò ad altro: svolge attività di maestro elementare in alcuni paesi austriaci (pubblica in questo periodo un dizionario per le scuole elementari in cui, fedele alle proprie teorie, non fa comparire alcune parole, come ad es. “Dio”); fa poi il giardiniere.

Nel 1926 torna a Cambridge e si dedica all'insegnamento. A partire dagli anni '30, il suo pensiero subisce un'importante svolta (esposta in una serie di manoscritti da cui sono stati ricavati vari testi, tra cui le *Ricerche filosofiche*): dalla critica del linguaggio ideale si passa alla critica del linguaggio comune, caratterizzato da giochi linguistici di cui la filosofia deve chiarire le regole.

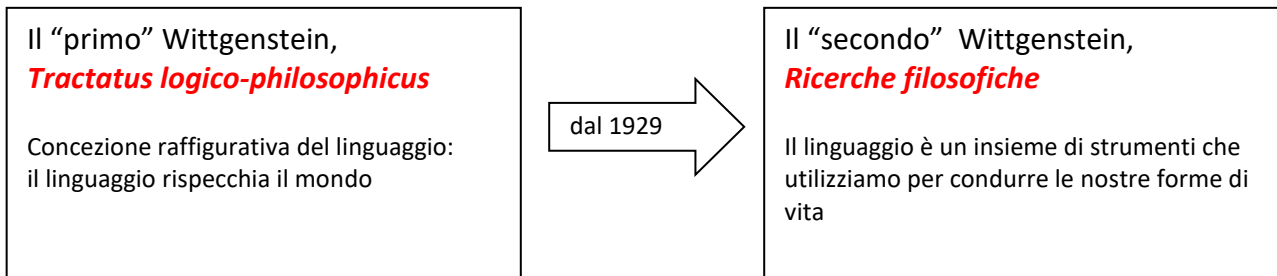
---

<sup>1</sup> Tratto da: *Storia della filosofia*, a cura di P. Rossi e C. A. Viano, Bari, Laterza, 1999, vol. 6\*\*, p. 626.

## Opere

Durante la sua vita Wittgenstein pubblicò pochissime opere (il *Tractatus*, il *Dizionario per le scuole elementari* e *Alcune osservazioni sulla forma logica*) lasciando alla sua morte una serie di manoscritti che vennero pubblicati dai suoi esecutori testamentari confezionando testi più o meno organici (ad es. le *Ricerche filosofiche*), ma senza approntare un'edizione critica. Nel 1980 questo criterio è stato rivisto a favore di una pubblicazione in forma originale dei manoscritti del "secondo Wittgenstein".

- *Tractatus logico-philosophicus*, 1921
- *Ricerche filosofiche*, testo ricavato da una serie di manoscritti redatti a partire dal 1929-30 fino alla morte, pubblicato postumo nel 1953



## Pensiero

### 1/ Il "primo" Wittgenstein

**Il pensiero di Wittgenstein e la svolta linguistica del '900** Il pensiero di Wittgenstein va inquadrato nella svolta linguistica (*linguistic turn*) che ha caratterizzato la filosofia del '900. Il mondo antico aveva al centro della riflessione filosofica il problema della natura, dell'oggetto o del mondo. Con la filosofia moderna (Cartesio e Kant) si ha la svolta che porta l'attenzione sul soggetto piuttosto che sul mondo. Con la filosofia del Novecento, infine, l'attenzione si sposta sul linguaggio perché il soggetto che Cartesio e Kant concepivano come ragione, pensiero, ora viene concepito come linguaggio. Il linguaggio è la forma in cui si esprime il pensiero.

**Il paragone con la Critica della ragion pura** Il *Tractatus logico-philosophicus* è stato spesso paragonato alla *Critica della ragion pura* di Kant perché il suo obiettivo è quello di individuare i limiti della conoscenza corretta.

La differenza tra i due filosofi sta però nell'importanza che per Wittgenstein assume il linguaggio nella critica della conoscenza. Il linguaggio, che nella sua prospettiva si identifica con il pensiero ("Il pensiero è la proposizione munita di senso"), è lo strumento in cui si esprime la conoscenza e perciò potremmo dire che se la filosofia di Kant è una critica dei limiti entro i quali è lecito usare la ragione, per Wittgenstein la filosofia è una critica dei limiti entro i quali si può usare il linguaggio.

La filosofia per Kant non fa riferimento al mondo ma al soggetto. Essa deve essere una critica della ragione, cioè degli strumenti con i quali conosciamo il mondo, per metterne in luce le possibilità e i limiti. Analogamente, la filosofia per Wittgenstein non fa riferimento al mondo ma al linguaggio: ai concetti, cioè, con i quali cerchiamo di afferrare il mondo.

**I tre tipi possibili di proposizioni** Nella sua prima opera, il *Tractatus*, Wittgenstein si occupa della questione della natura del linguaggio e della sua capacità di parlare dei fatti. Il linguaggio è la totalità delle proposizioni. Wittgenstein ne individua di tre tipi.

- 1) Proposizioni la cui verità dipende dai fatti

- Anzitutto ci sono le proposizioni **dotate di senso** (*sinnvoll*). Sono quelle che parlano del mondo e possono essere vere o false a seconda dei fatti, cioè di ciò che accade. Ad es., “*Il libro è sul tavolo*”.
- Esistono fatti semplici (fatti-atomici, ovvero i dati sensibili immediati) che vengono rispecchiati in **proposizioni semplici**. Es. la proposizione semplice “*Il libro è sul tavolo*” rispecchia il fatto che il libro si trova sul tavolo.
- Le proposizioni semplici possono essere riunite in **proposizioni complesse** (o molecolari) mediante connettivi logici come “o”, “e”, “se... allora”. Es. “*Se il libro è sul tavolo, allora posso afferrarlo*” è una proposizione complessa costituita da due proposizioni atomiche: “*il libro è sul tavolo*” e “*posso afferrarlo*”.
- La verità delle proposizioni complesse dipende **dalla verità delle proposizioni atomiche** che le costituiscono: ad es., per quanto riguarda la proposizione precedente, io “posso afferrare il libro” (ciò che è espresso nella seconda proposizione atomica) se è vera la prima proposizione atomica (“il libro si trova sul tavolo”).  
La verità delle proposizioni complesse può essere individuata mediante lo studio dei connettivi che mettono in relazione le proposizioni semplici di cui si compongono. Ogni connettivo ha le sue tavole di verità. Interessante lo studio del connettivo *non* e del tipo di proposizioni cui dà luogo. Vedi la disputa tra Wittgenstein e Russell a proposito della proposizione “In questa stanza non c’è un rinoceronte.”
- L’insieme di tutte le proposizioni atomiche e molecolari costituisce la **scienza**.
- Le proposizioni scientifiche rispecchiano la realtà dei fatti esattamente come essa è. Le proposizioni sono degli specchi logici (dei **modelli** simbolici) in cui si riflettono le relazioni che legano i fatti; sono modelli logici nel senso che le proposizioni non sono i fatti, ma ne rispecchiano in modalità logica e linguistica esattamente la struttura (così come la mappa non è il territorio, ma ne rispecchia esattamente la struttura). W. riprende la classica teoria della verità come rispecchiamento o adeguazione dell’intelletto alla cosa. La verità appartiene alla corrispondenza tra il linguaggio ed i fatti di cui esso parla.

2) Proposizioni la cui verità può essere stabilita mediante **il semplice esame della loro forma logica**, senza bisogno di confrontarle coi fatti.

Queste sono essenzialmente di due tipi: proposizioni sempre vere (o **tautologie**), come ad esempio *Piove o non piove* e proposizioni sempre false (o **contraddizioni**), ad es. *Piove e non piove*.

L’insieme di queste proposizioni costituisce la **matematica** e la **logica**. La matematica secondo Wittgenstein non dice nulla sul mondo dei fatti, ma si muove a livello della forma logica degli enunciati. Ragiona solo sulla struttura logica degli enunciati. Le proposizioni matematiche infatti “**sono equazioni, perciò pseudo proposizioni**”. In sostanza la matematica lavora su una serie di simboli e mostra delle verità che hanno a che fare solo con la loro trasformazione (equazioni, ecc.). Non occorre che questi simboli vengano confrontati con i fatti per essere veri, ma la loro verità deriva solo da ragionamenti sui simboli stessi. Come succede nell’equazione  $ax + 2 = b$ , che si risolve così:  $x = (b - 2)/a$ .

3) Proposizioni che non rientrano nei due campi precedenti e che costituiscono **il linguaggio filosofico tradizionale e il linguaggio della metafisica**. Queste proposizioni sono semplicemente insensate (*unsinnig*).

La filosofia tradizionale è da respingere secondo Wittgenstein appunto perché formata da pseudo proposizioni che non hanno alcun senso perché pretendono di parlare del mondo ma lo fanno senza avere la possibilità di un confronto con i fatti (la logica e la matematica non vengono prese in considerazione perché non dicono niente sul mondo).

**Lo scopo della filosofia: dissolvere i falsi problemi** L’unico scopo che può avere la filosofia è quello di mostrare la corrispondenza tra i fatti e le proposizioni e in tal modo determinare i limiti di ciò che ha senso e di ciò che non ne ha, ovvero di ciò che possa rientrare o no nel linguaggio rigoroso della scienza.

“Il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque proposizioni della scienza naturale – dunque qualcosa che con la filosofia non ha da fare -, e poi, ogni volta che qualcuno voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni delle sue proposizioni egli non ha dato significato alcuno”. (*Tractatus*, 6.53)

La posizione di Wittgenstein non è nuova e ricorda quella di uno dei grandi esponenti dell’empirismo inglese, David Hume, che identificava come valide solo le scienze (in particolare: la matematica e le scienze naturali), relegando le altre discipline nel campo delle sofisticherie:

“Se ci capita per le mani qualche volume, per esempio di teologia o di metafisica scolastica, domandiamoci: contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità o sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esperienza? No. E allora gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie e inganni.” (David Hume, *Ricerca sull'intelletto umano*, 1748, XII, parte terza)

La filosofia, secondo W. non è un insieme di dottrine che parlino di certi problemi, perché secondo lui non esistono problemi filosofici, in quanto essi si dissolvono effettuando un'analisi rigorosa del linguaggio che mostra l'insensatezza delle proposizioni filosofiche. La filosofia perciò è un'attività di chiarificazione del linguaggio e W. sostiene che una volta svolto questo compito essa cessa la sua funzione. W. la paragona a una **scala** che può essere buttata dopo essere stata usata per salire dove volevamo:

“Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende infine le riconosce insensate, se è salito per esse – su esse – oltre esse; (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v'è salito). Egli deve superare queste proposizioni; allora vede rettamente il mondo.” (*Tractatus*, 6.53)

**Il collegamento fra Wittgenstein e il neopositivismo** Da quanto abbiamo appena detto, risulta chiaro perché Wittgenstein sia considerato uno dei punti di riferimento per la corrente filosofica del “**neopositivismo**”, elaborata, intorno agli anni '20, dai filosofi e dagli scienziati che costituivano il Circolo di Vienna: come tutti i positivisti, anche Wittgenstein pensa che gli unici problemi che si possono affrontare con rigore sono quelli scientifici, i quali sono formulati in modo che possano essere confrontati con dei fatti (principio di verificazione).

**Il silenzio mistico sui problemi più importanti della vita e la differenza con i neopositivisti. La somiglianza con le posizioni di Pascal** Wittgenstein assume però, rispetto ai neopositivisti, una posizione differente rispetto ai problemi che non possono essere affrontati dalla scienza. E ciò spiega perché non si sia mai voluto riconoscere come un membro del Circolo di Vienna, che pure faceva di lui il suo autore di riferimento.

Come i neopositivisti anche Wittgenstein sostiene che tutto ciò che non può rientrare nel linguaggio rigoroso della scienza – ad es. i **valori** (i giudizi etici, estetici, religiosi), che indubbiamente sono presenti nella vita degli uomini –, deve essere considerato **inesprimibile**. La conclusione del *Tractatus* è molto chiara in questo senso: “**Ciò che può dirsi può dirsi chiaramente. Di ciò di cui non si può parlare (s'intende con linguaggio rigoroso) bisogna tacere.**”

Tutto ciò però non vuol dire che i problemi morali e religiosi non stiano a cuore agli uomini, ma solo che proprio di ciò che più importa non possono occuparsi razionalmente e devono rinunciare a parlarne:

“Noi sentiamo che, anche una volta che tutte le proposizioni e domande scientifiche hanno avuto una risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati.” (Wittgenstein, *Tractatus*).

E in una lettera famosa, Wittgenstein si rivolge a L. von Ficker, editore del *Tractatus* e scrive così:

“...il senso del libro è un senso etico... il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, ed inoltre di tutto quello che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante... quello che non ho scritto, quello che non è detto poiché non dicibile scientificamente è la parte più importante: l'etica e la religione”.

In questo senso Wittgenstein si avvicina a Pascal e alle posizioni degli esistenzialisti: la scienza è importante ma non riesce a risolvere i problemi più importanti per l'uomo. La scienza non riesce a dire nulla sul carattere inquieto e instabile dell'uomo, che rifugge al mondo della certezza.

Si leggano in proposito i seguenti *Pensieri* di Pascal:

“Desideriamo la verità, e non troviamo in noi se non incertezza. Cerchiamo la felicità, e non troviamo se non miseria e morte. Siamo incapaci di non aspirare alla verità e alla felicità, e siamo incapaci di certezza e di felicità” (Pascal, *Pensieri*, 437 B).

“Quando cominciai lo studio dell’uomo, capii che quelle scienze esatte non si addicono all’uomo, e che mi sviavo di più dalla mia condizione con l’approfondire lo studio che gli altri con l’ignorarlo...”; (Pascal, *Pensieri*, 144)

Si veda anche il seguente, che contrappone le scienze esatte, che si occupano del mondo esteriore, alla morale, che si occupa dell’interiorità dell’uomo:

“Vanità delle scienze. Nei giorni di afflizione, la scienza delle cose esteriori non varrà a consolarmi dell’ignoranza della morale; ma la conoscenza di questa, mi consolerà sempre dell’ignoranza del mondo esteriore” (Pascal, *Pensieri*, 67).

I tre tipi di proposizioni individuati nel <i>Tractatus</i>		Esempio	Ambito di riferimento
Proposizioni <b>sensate</b>	1) Proposizioni confrontabili con la realtà ( <b>fattuali</b> )	"Piove" "L'acqua bolle a 100° gradi"	Scienze naturali
	2) Proposizioni la cui verità può essere stabilita mediante il semplice esame della loro <b>forma logica</b> : a) Proposizioni <b>tautologiche</b> (sempre vere) b) Proposizioni <b>contraddittorie</b> (sempre false)	a) "Piove o non piove" b) "Piove e non piove"	Logica e matematica
Proposizioni <b>insensate</b>	3) Proposizioni insensate che non sono né confrontabili con la realtà né sono riconducibili a tautologie o contraddizioni.	"Dio esiste" "E' bene fare la tal cosa" "Questo paesaggio è bello"	Tutte le proposizioni appartenenti all'ambito della religione e ai campi della filosofia tradizionale (metafisica, etica, estetica).
		"Questo posacenere è un numero primo" "Oggi ho bevuto un salto"	Tutte le proposizioni che esprimono relazioni impossibili.

### Il ruolo della filosofia come attività e "terapia"

I concetti della religione e della filosofia tradizionale (metafisica, Dio, ecc.) non sono falsi ma insensati. La filosofia non è un cumulo di falsità, cioè di idee errate, ma di insensatezze. Non per questo però essa va rigettata totalmente: esiste una forma di filosofia buona che invece di cercare di parlare di cose insensate, cerca di fare chiarezza e di mostrare come alcune questioni siano insolubili. In questo senso essa riveste un ruolo salutare e terapeutico perché libera la mente dall'assillo di questioni insolubili e insensate.

La filosofia dunque, così come la concepisce Wittgenstein, non è più un insieme di dottrine (insensate) ma un'attività di chiarificazione che consiste nel mostrare l'insensatezza di tutte le proposizioni che non sono riconducibili ai primi due tipi (proposizioni empiriche e proposizioni logico-matematiche).

Non esistono perciò problemi filosofici, perché tutti i problemi che vengono identificati come tali dalla filosofia tradizionale vanno rigettati in quanto non rientrano nei primi due tipi di proposizioni. La filosofia è perciò solo un'attività formale che consiste nel risolvere false proposizioni. Questo non significa che i problemi dell'etica, della religione e della metafisica non ci stiano a cuore. Semplicemente dobbiamo essere consapevoli che ad essi non c'è risposta perché esistono solo risposte in campo scientifico e matematico.

## 2/ Il "secondo" Wittgenstein

**La crisi della concezione del linguaggio come raffigurazione** Sull'ultimo punto della dottrina di W. che abbiamo esposto (e cioè che l'unico linguaggio sensato è quello che rispecchia la realtà) si accenderanno vivaci discussioni, anche all'interno del Circolo di Vienna; e lo stesso Wittgenstein dovrà prendere atto che la riduzione delle proposizioni a quelle che rispecchiano i fatti non è soddisfacente.

**La critica alla concezione raffigurativa mediante l'analisi delle riflessioni di S. Agostino** Nelle *Ricerche filosofiche* W. critica questa teoria del rispecchiamento facendola risalire alla teoria dell'insegnamento **ostensivo** elaborata da S. Agostino. Secondo questa teoria noi impariamo i nomi mostrando col dito gli oggetti a cui si riferiscono. Ad es. si dice "mela" e si mostra una mela. Ma questo modo di intendere la natura del rapporto tra la parola e la cosa, l'idea che il linguaggio rispecchi semplicemente la realtà (concezione pittorica o raffigurativa del linguaggio), copre solo un aspetto del linguaggio, che in realtà viene impiegato per molti usi differenti.

In realtà quando noi parliamo, lo facciamo applicando delle regole che impariamo attraverso il contatto con altri esseri parlanti e che ci permettono di fare molti usi delle parole: per descrivere, per dare ordini, esprimere desideri, ecc. Il linguaggio in sostanza dipende dalla **cultura**, dalla **forma di vita**, in cui si è inseriti, dall'insieme di regole che i parlanti decidono di mettere in atto.

**La teoria del linguaggio come insieme di giochi linguistici** Wittgenstein, in questa seconda fase del suo pensiero, paragona il linguaggio a un insieme di **giochi** in cui si applicano queste regole. Il linguaggio è un insieme di giochi linguistici vari, ciascuno caratterizzato dalle sue regole. **L'uso delle parole in senso pittorico o raffigurativo è solo uno dei possibili usi del linguaggio o dei giochi linguistici possibili.** Il linguaggio è qualcosa di convenzionale che dipende da regole.

**La critica della concezione raffigurativa del linguaggio viene effettuata anche mediante l'osservazione degli usi non descrittivi del linguaggio** Wittgenstein chiarisce ulteriormente queste sue nuove concezioni facendo osservare che l'uso raffigurativo del linguaggio descritto nel *Tractatus* è solo *uno* tra i molti possibili. In realtà noi usiamo il linguaggio non solo in modo raffigurativo ma in tanti altri modi: si pensi ad esempio alle *preghiere*, agli *ordini*, alle *esortazioni*, tutti casi in cui – come già osservava Aristotele – siamo in presenza di frasi che non sono suscettibili di essere analizzate in termini di vero e falso e di corrispondenza ai fatti.

Il linguaggio – per il secondo Wittgenstein – ha degli scopi vari che vanno ricondotti alle attività ed alla vita degli uomini. Le parole sono strumenti il cui significato varia col variare delle regole che vigono in un determinato linguaggio (o come lo chiama Wittgenstein, **gioco linguistico**) e della funzione che i termini sono chiamati ad assolvere entro queste regole. Dire ad es. *“La finestra è aperta”* è – stando all'analisi del primo Wittgenstein – l'enunciazione di un fatto atomico; ma dire questa frase in una stanza molto fredda equivale a dire *“Per favore, chiudete la finestra”*. Il linguaggio dunque assume significati differenti a seconda delle regole, dei modi e dei contesti in cui viene impiegato. È l'uso di un termine che ne determina il significato.

**Il significato sta nell'uso** Il muratore può *usare* la parola “lastra” per insegnare al suo aiutante che quell'oggetto non è un mattone oppure può *usare* la stessa parola per chiedergli di passargliela. Siamo in presenza della stessa parola però usata in due modi diversi: l'uso ne determina il significato. Infatti, a seconda di come viene usato, lo stesso termine può significare una cosa piuttosto che un'altra. Il significato di una parola sta nell'uso che ne faccio. *La posso usare per indicare un oggetto e distinguerlo da un altro; oppure la posso usare per chiedere che un oggetto mi sia passato.* Perciò, ridurre il linguaggio al solo uso raffigurativo è sbagliato: l'uso raffigurativo è solo uno dei suoi possibili usi, accanto a tanti altri (e anche l'uso raffigurativo dipende dal gioco linguistico in cui si agisce, come mostra l'esempio seguente, relativo a un tubo a raggi X).

**L'uso raffigurativo è solo uno fra i tanti possibili e anch'esso dipende dal gioco linguistico**

Il tubo a raggi X visto da un bambino esquimese (che vive in una società che non sa niente di scienza e di ingegneria) e da un ingegnere occidentale non sono lo stesso oggetto. Entrambi vedono lo stesso oggetto ma lo interpretano in modi diversi. La **forma di vita** in cui sono inseriti determina l'interpretazione dell'oggetto. Ecco perché – come scrive Wittgenstein in un celebre brano delle *Ricerche filosofiche* (II, p. 292) – *“Se un leone potesse parlare noi non potremmo capirlo”*: il leone è inserito in una forma di vita differente dalla nostra e il suo linguaggio funziona nella sua forma di vita ma non nella nostra. L'uso raffigurativo del linguaggio dipende dunque dal **contesto culturale** (o **gioco linguistico**) in cui ci si muove: il bambino esquimese lo descriverà in un modo ingenuo che dipende dalla sua cultura; l'ingegnere lo descriverà in un altro modo, che dipende dalla sua preparazione scientifica.



Dunque, il rapporto tra il linguaggio e il mondo non è più interpretabile, come pensava il primo W., come un meccanismo lineare di causa ed effetto: esiste cioè un linguaggio perfetto che può darci l'unica spiegazione perfetta di come stanno le cose. Esiste piuttosto una molteplicità di possibili interpretazioni e una molteplicità di linguaggi. Da questo punto di vista *linguaggio e realtà si trovano in un rapporto di reciproca dipendenza*. Nella realtà generata dai “giochi linguistici” non esiste più nulla di certo e universalmente valido, ma tutto acquista significato in base ai “giochi” che ogni uomo sceglie di mettere in atto in uno specifico contesto, in base al riferimento culturale a cui appartiene. Il rifiuto della teoria raffigurativa del linguaggio, la conseguente negazione di una struttura logica del mondo universalmente valida e l'assunzione di un linguaggio che costruisce il mondo risultano essere delle profonde innovazioni nella storia del pensiero. *La conclusione è che gli studiosi non potranno mai studiare una realtà vera in sé in quanto essa non può esistere, ma possono studiare solamente ciò che gli uomini considerano reale*<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. Lattanzi S., *Il pensiero di Ludwig Wittgenstein*, tratto da:  
<http://www.scienzepostmoderne.org/DiversiAutori/Brand/PensieroBrand.html>



**Il secondo Wittgenstein si avvicina ad una concezione del linguaggio simile a quella di Gorgia: le parole non contano tanto per quello che raffigurano ma per l'uso che se ne fa** Le posizioni del secondo W. richiamano quelle di **Gorgia**. Il linguaggio non è considerato come qualcosa che rispecchi la realtà ma come un mezzo potente che crea la realtà stessa in quanto agisce sull'interlocutore e lo spinge a fare delle cose.

Da questa concezione deriva anche l'idea di Wittgenstein che la filosofia debba essere intesa come una pratica terapeutica che ci libera dai possibili usi distorti del linguaggio e dalle forzature dei giochi linguistici. Gorgia: la parola è dotata d'un potere d'incantamento che "seduce, persuade e trasforma". (*Encomio di Elena*, § 1). L. Wittgenstein: "La filosofia è una battaglia contro l'incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio." (*Ricerche filosofiche*, 109).

Circa il rapporto tra i due filosofi, si veda anche questo brano:

"Gorgia è stato forse il principale esponente del convenzionalismo linguistico, e cioè della risoluzione integrale della realtà nel linguaggio parlato. Oggi il principale esponente della tesi di Gorgia della risoluzione integrale della realtà e della verità in linguaggio è Ludwig Wittgenstein, un pensatore mediocrissimo artificialmente gonfiato e trasformato follemente in uno dei principali pensatori del Novecento..."<sup>3</sup> (C. Preve)<sup>4</sup>

**Lo scopo della filosofia nel secondo Wittgenstein rimane sempre quello di chiarire il linguaggio, cioè di eliminare la confusione tra i vari giochi linguistici** Il filosofo deve chiarire tali regole d'uso: ciò contribuirà a tagliare alla radice molti problemi che hanno la loro origine nell'uso scorretto delle espressioni linguistiche. Resta dunque identico, nel secondo Wittgenstein, il compito di chiarificazione linguistica affidato alla filosofia già nella prima fase della sua riflessione.

La filosofia, sostiene W., "Lascia tutto com'è", essa cioè non è un insieme di dottrine che apportino nuove conoscenze su singoli aspetti della realtà (come ad esempio possono fare la fisica, la medicina, la religione, ecc.), ma è solo un'attività di chiarificazione dell'uso del linguaggio. "La filosofia non può in nessun modo intaccare l'uso effettivo del linguaggio; può, in definitiva, soltanto descriverlo. Non può nemmeno fondarlo. Lascia tutto com'è" (*Ricerche filosofiche*, § 124). La filosofia non dice al fisico o al medico o al sacerdote quello che devono dire e fare. Essi sanno quello che nel loro settore devono dire e fare. Essa si limita a descrivere il modo in cui il linguaggio viene usato in questi settori (cioè come è giusto parlare di forze, muscoli, ecc.) e indica semplicemente se si sta usando correttamente il linguaggio o se si sta facendo confusione tra giochi linguistici diversi.

Infatti, i concetti sbagliati hanno origine dal mescolare un gioco linguistico con un altro. "Come dire: 'coi santi in chiesa coi fanti in taverna'. Anche i santi, dunque, che nel *Tractatus* non sembravano avere diritto di cittadinanza, qui si ritrovano in qualche senso legittimati, non vengono messi da parte come qualcosa o qualcuno di cui non si può sensatamente parlare. La funzione critica della filosofia rimane, però: se qualcuno vuole parlare di santi secondo le leggi della fisica o applicare loro le leggi della gravità (a che altezza è arrivata la Madonna se è stata assunta in cielo con il corpo duemila anni fa?), allora sbaglia e il filosofo glielo farà notare. Come si fa ad affermare, però, che anche chi parla dell'assunzione in cielo della Vergine Maria discorre sensatamente? Si guarda all'uso e si ricava da esso un insieme di regole che caratterizzano quello specifico linguaggio: se c'è molta gente che si intende, che distingue vero da falso, che prende decisioni pratiche parlando di santi e madonne, ebbene questo linguaggio ha un suo senso e ciò che il filo-

---

<sup>4</sup> Preve C., *Verità e relativismo*, in:

[http://books.google.it/books?id=N9L9Kf83AhMC&pg=PA81&lpg=PA81&dq=gorgia+wittgenstein+linguaggio&source=bl&ots=k\\_Bb0kOQMq&sig=indowtO3WkNLDmIbMAeJmGsiLaY&hl=it&sa=X&ei=rtZ8UeLMNcGsPPydgJAM&ved=0CFUQ6AEwBzgK#v=onepage&q=gorgia%20wittgenstein%20linguaggio&f=false](http://books.google.it/books?id=N9L9Kf83AhMC&pg=PA81&lpg=PA81&dq=gorgia+wittgenstein+linguaggio&source=bl&ots=k_Bb0kOQMq&sig=indowtO3WkNLDmIbMAeJmGsiLaY&hl=it&sa=X&ei=rtZ8UeLMNcGsPPydgJAM&ved=0CFUQ6AEwBzgK#v=onepage&q=gorgia%20wittgenstein%20linguaggio&f=false).

I giudizi sulla grandezza di Wittgenstein divergono: Odifreddi (nel saggio intitolato *Ludwig Wittgenstein: il guru e la mosca stregata*, in <http://www.neuroingegneria.com/art/Ludwig%20Wittgenstein%3A%20il%20guru%20e%20la%20mosca%20stregata/2.php>) lo considera sopravvalutato, mentre Russell scrive di lui: "Era forse l'esempio più perfetto che abbia mai conosciuto di genio secondo la tradizione, appassionato, profondo, intenso e dispotico." Nel 1929, quando Wittgenstein ritorna a Cambridge, l'economista J. M. Keynes, che lo aveva incontrato sul treno scrisse alla moglie: "Allora, Dio è arrivato. L'ho incontrato sul treno delle 5.15" (Heaton-Groves, p. 19 e p. 75).



sofo può e deve fare è aiutare a dissolvere i problemi che nascono quando in un certo gioco linguistico si pretende di applicare le regole di un altro.”<sup>5</sup>

Il compito della filosofia è allora quello di distinguere questi giochi linguistici. Essi sono tutti in perfetto ordine così come sono. La filosofia non li mette in dubbio e li lascia esattamente come sono. Cerca solo di evitare che si faccia confusione. La filosofia non è perciò un insieme di dottrine (sull’anima, sul mondo, su Dio, ecc., così come ci ha insegnato la tradizione), ma un’attività di chiarificazione.

**La concezione dell’attività filosofica come “esercizio spirituale”** Wittgenstein pensa in sostanza che la filosofia non abbia altro scopo che dissolvere i falsi problemi in cui ci imbattiamo nell’uso del linguaggio. Il filosofo non ci dice che cos’è Dio, l’anima, il bene, ma ci aiuta a eliminare i dubbi, i desideri, le preoccupazioni insensate. È questo un modo di concepire la filosofia che ha molti punti di contatto con le correnti filosofiche dell’età antica e in particolare dell’età ellenistica. Si pensi ad esempio al pensiero di Epicuro, che mirava a raggiungere l’indifferenza verso certe questioni mostrandone l’inconsistenza (la paura della morte, degli dèi, ecc.). È stata proprio la lettura di Wittgenstein, con la sua idea che la filosofia non abbia altro scopo che l’eliminazione dei falsi problemi, ad influenzare un grande storico della filosofia antica, Pierre Hadot (1922-2010), che ha interpretato il pensiero greco come un’attività spirituale il cui scopo non era di elaborare dei sistemi filosofici, ma di fissare un insieme di regole per imparare a vivere.<sup>6</sup> “Le *Ricerche filosofiche*, come anche il *Tractatus*, sono per Hadot nuove forme di esercizio. Hanno il compito di eliminare dal nostro linguaggio tutti i non-sensi, di dimostrare che i problemi filosofici nascono dal fraintendimento della sua logica, dal tentativo di rappresentare l’irrappresentabile, di pensare l’impensabile. L’impresa del *Tractatus* consiste dunque nel tracciare un limite tra il sensato e l’insensato, tra il dicibile e l’indicibile, affinché la vita possa essere liberata dalla filosofia.”<sup>7</sup> Nelle *Ricerche filosofiche* infatti si legge: “La chiarezza a cui aspiriamo è certo una *chiarezza completa*. Ma questo vuol dire soltanto che i problemi filosofici devono svanire *completamente*.” (*Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999, p. 64).

### 3/ Due correnti della filosofia contemporanea derivano da Wittgenstein

La filosofia di Wittgenstein, nelle sue due fasi (quella del *Tractatus*, 1921, e quella delle *Ricerche*, 1929-1953), ha dato origine a due importanti filoni della filosofia contemporanea:

- a) **Il neopositivismo del Circolo di Vienna** Il Circolo di Vienna è un gruppo di filosofi e scienziati che si riunirono, a iniziare dal 1923, intorno a M. Schlick, professore di filosofia delle scienze induttive nell’Università di Vienna. Del gruppo facevano parte R. Carnap, F. Waismann, O. Neurath, K. Gödel, H. Kelsen e vari altri.

La teoria generale della scienza che essi elaborarono collettivamente, sotto l’influsso del pensiero di E. Mach e del *Tractatus logico-philosophicus* di L. Wittgenstein, va sotto il nome di **neopositivismo logico**. Centrale nel circolo è l’elaborazione del **principio di verifica**: una proposizione è scientifica solo se è verificabile fattualmente; in caso contrario essa va rigettata come metafisica, all’insegna del motto “o è metafisica insensata o è scienza”.

- b) **La filosofia analitica** La filosofia analitica è un indirizzo filosofico che si è sviluppato soprattutto in Gran Bretagna. Suoi caratteri peculiari sono il rifiuto di una concezione sistematica della filosofia e la considerazione del linguaggio come centro delle indagini. Tra gli esponenti: J.L. Austin, P.F. Strawson, R.W. Hepburn, A.C. Montefiore, T.D. Weldon.

Le riflessioni sugli usi del linguaggio, centrali in questo gruppo di filosofi, portarono ad esempio Austin, nel suo volume *Come fare cose con le parole* (1962), ad analizzare gli atti linguistici “performativi”, ovvero quelle espressioni mediante le quali si esegue un’azione o – come si dice in inglese – una *performance*. Queste

<sup>5</sup> Vattimo, G., *Al gioco del linguaggio*, in “Reset”, n. 64, gennaio-febbraio 2001; versione online: <http://www.caffeeuropa.it/attualita01/130wittgenstein-vattimo.html>

<sup>6</sup> I saggi di Pierre Hadot su Wittgenstein sono raccolti nel volume *Wittgenstein e i limiti del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

<sup>7</sup> Dalla Postfazione di Barbara Chitussi al testo di Hadot, P., *Wittgenstein e i limiti del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 121.

espressioni non descrivono dei fatti ma piuttosto li compiono (es. il prete che dicendo “Io vi dichiaro marito e moglie” crea il legame tra i coniugi).

	Il “primo” Wittgenstein Tractatus logico-philosophicus (1921)	Il “secondo” Wittgenstein Ricerche logiche (1929-1953)
<b>Concezione del linguaggio</b>	Esiste un unico linguaggio perfetto che rispecchia la struttura del mondo. È il linguaggio della scienza.	Esiste una pluralità di linguaggi ovvero di giochi linguistici da cui emergono differenti immagini del mondo. Quello della scienza è solo uno dei giochi linguistici possibili.
	Concezione <b>raffigurativa o speculare</b> del rapporto tra linguaggio e mondo.	Concezione <b>convenzionale e pragmatica</b> del linguaggio. Cfr. Gorgia: il linguaggio non può rispecchiare la realtà (perché nulla è), ma ha comunque una capacità incantatoria ( <i>Elogio di Elena</i> ). Le parole agiscono, hanno delle conseguenze, <i>fanno</i> delle cose, ecc.
<b>Concezione della realtà</b>	C'è un mondo, una realtà, al di fuori del linguaggio e che il linguaggio rispecchia.	Il concetto di realtà emerge all'interno del linguaggio. Ciò che chiamiamo reale dipende da un particolare gioco linguistico o convenzione adottata (le regole di quel gioco linguistico). I concetti di realtà e di verità si risolvono interamente nel linguaggio. Es. della risposta copernicana di W. all'allievo che faceva osservare che “il sole sorge” è un'espressione indubitabile (nel film su W.)
<b>Concezione del significato</b>	Concezione <b>raffigurativa</b> . La parola <b>rispecchia</b> l'oggetto (ovviamente non in modo diretto ma come un <i>modello</i> : la parola mela non è simile alla mela ma la rappresenta in modo simbolico): è come un'etichetta apposta sull'oggetto. C'è una perfetta corrispondenza tra l'oggetto e la parola.  “Raffigurativo” = riproduce la realtà, scatta una fotografia delle cose	Concezione <b>pragmatica</b> . Il significato di una parola è il suo <b>uso</b> nel linguaggio. Ad es., la stessa parola (“lastra”) può essere <i>usata</i> per <i>denotare un oggetto e distinguerlo da un altro</i> oppure per <i>chiedere a qualcuno di porgercelo</i> (“lastra!” = “passami la lastra!”); oppure il medico che dice “bisturi!” per farselo passare dal suo assistente).  Pragmatico = ha a che fare con delle azioni pratiche, con lo svolgimento di attività; non riproduce le cose, ma è strumento che le modifica attraverso delle azioni
<b>Concezione della filosofia</b>	“La filosofia non è una dottrina ma un'attività.” Un'attività di chiarificazione linguistica, che ha lo scopo di purificare il linguaggio dalle espressioni insensate. Si tratta cioè di eliminare le espressioni che non rispettano il criterio del rispecchiamento tra le parole e le cose. Conclusa questa attività di chiarificazione, la filosofia esaurisce il suo scopo. Essa è come una <b>scala</b> che può essere ritirata una volta che ci abbia permesso di salire dove volevamo.	La filosofia non è un insieme di dottrine, ma un'attività di chiarificazione linguistica. Essa ha lo scopo di eliminare gli usi distorti del linguaggio e la confusione tra giochi linguistici differenti. La filosofia prende in considerazione anche quelle particolari forme di discorso, ovvero quei particolari giochi linguistici, come la religione o l'etica, che il primo Wittgenstein relegava nel campo dei discorsi insensati.
	“Tutta la filosofia è «critica del linguaggio»”. ( <i>Tractatus</i> , 4.0031)	“La filosofia è una battaglia contro l'incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio.” ( <i>Ricerche filosofiche</i> , 109) “i risultati della filosofia sono la scoperta di un qualche schietto non-senso e di bernoccoli che l'intelletto si è fatto cozzando contro i limiti del linguaggio.”
	“Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è salito per esse – su esse – oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v'è salito.) Egli deve superare queste proposizioni; allora vede rettamente il mondo” ( <i>Tractatus</i> , 6.54)	“La filosofia non può in nessun modo intaccare l'uso effettivo del linguaggio; può, in definitiva, soltanto descriverlo. Non può nemmeno fondarlo. Lascia tutto com'è” ( <i>Ricerche filosofiche</i> , § 124).
	“Non esistono ‘fatti filosofici’, ma solo chiarificazioni filosofiche dei fatti. La filosofia non fa riferimento al mondo ma al linguaggio: ai concetti, cioè, con i quali cerchiamo di afferrare il mondo.” (J. Cabrera, <i>Da Aristotele a Spielberg</i> )	

## APPUNTI SPARSI

- **L'enigma non v'è** Tutte le proposizioni sensate hanno la possibilità di essere vere o false. Quelle insensate non hanno risposta. Dunque, se esiste un problema si troverà certamente la risposta. Se invece la soluzione è impossibile, vuol dire che il problema è stato mal posto e che in realtà non si tratta neppure di un problema. La filosofia non è un insieme di dottrine ma un'attività che consiste nel dissolvere i falsi problemi e nel mostrarci che alcune questioni sono state mal poste.
- **La svolta linguistica.** Linguaggio e pensiero coincidono? Come faccio ad analizzare il pensiero senza analizzare il linguaggio in cui viene espresso? Prima penso e poi esprimo ciò che ho pensato nella mia lingua? O piuttosto non è forse vero che penso direttamente nella lingua che possiedo? La lingua non è semplicemente uno strumento di cui ci serviamo per esprimere i nostri pensieri, ma è la struttura della nostra mente, struttura entro la quale formuliamo i nostri pensieri. Si pensi ad esempio a come le due espressioni "il tronco galleggia nell'acqua" e "l'acqua sostiene il tronco" ci inducano a guardare il mondo in modi differenti pur descrivendo lo stesso fenomeno. Infatti nella seconda il soggetto è diventato l'acqua e non più il tronco. Ma si pensi anche al caso dei popoli coloniali che assieme alla lingua dei dominatori assumono anche le loro strutture mentali, i loro modi di pensare. E si pensi infine a come sia difficile tradurre da una lingua a un'altra perché ogni lingua presuppone una cultura e una visione del mondo di cui è espressione e che talvolta risulta difficile trasferire nelle categorie di un'altra lingua e di un'altra cultura.

Su tutto questo è illuminante il saggio del linguista israeliano Guy Deutscher, sintesi del suo volume *Trough the language glass (Attraverso la lente del linguaggio, 2010)*, che analizza come la lingua influenzi il pensiero e il comportamento di chi la parla.

- Alla visione del linguaggio come forma di vita si collega il problema della **traduzione**. Un buon traduttore non è quello che sa usare bene il dizionario ma è quello che si specializza su un autore e cerca di avvicinarsi al suo modo di pensare e di scrivere. Dopo anni di lettura e traduzioni (ancor meglio se si conosce l'autore e si parla con lui) si può pensare ad una traduzione che non sia arbitraria e poco aderente al testo originario. Ciò vale in generale anche per una lingua: per tradurla occorre conoscere la cultura e il contesto in cui viene utilizzata.<sup>8</sup>
- 4) **Il linguaggio è solo una convenzione.** Tutto il linguaggio non è altro che una convenzione. Ad esempio se tu dici: *Ho il mal di pancia*, io richiamo alla memoria il mio ultimo mal di pancia e credo di sapere cosa tu stia provando. Ma il tuo stesso mal di pancia è un qualche cosa di diverso da tutti gli altri che hai avuto: la zona colpita, l'intensità, la durata, le reazioni del tuo organismo, sono diverse, perché nella vita non c'è mai niente di uguale, ed è quindi solo una convenzione chiamare quel diverso sentire con un uguale nome. (esempio non tratto dai testi di W.)
- 5) **Il carro davanti ai buoi** Nelle *Ricerche filosofiche* W. attacca uno dei capisaldi del modo di filosofare occidentale, a partire da Cartesio. Cartesio imposta il rapporto tra l'uomo e il mondo partendo da una condizione di isolamento del soggetto, che analizza le proprie sensazioni. In realtà non avviene mai così: noi non abbiamo delle sensazioni che poi descriviamo col linguaggio, ma partiamo sempre da una situazione in cui siamo immersi nel linguaggio che ci fornisce gli strumenti per descrivere le nostre sensazioni. Facendo venire prima le sensazioni e poi il linguaggio per descriverle invertiamo la situazione reale, mettendo, come dice W., il carro davanti ai buoi. Il soggetto non è mai isolato ma immerso nel linguaggio... si potrebbe dire che viene prima il linguaggio e poi l'uomo, non viceversa. E' un po' lo stesso principio di Aristotele: lo Stato (per W., il linguaggio) viene prima dell'individuo. L'individuo è sempre dato in un contesto linguistico, cioè in una cultura o comunità o gioco linguistico.

---

<sup>8</sup> Cfr. Miribung B., La traduzione perfetta, in: [http://www.uni-graz.at/en/uedo7www/uedo7www\\_ital\\_fun/uedo7www\\_ital\\_fun\\_traduzioneperfetta.htm](http://www.uni-graz.at/en/uedo7www/uedo7www_ital_fun/uedo7www_ital_fun_traduzioneperfetta.htm)

6) Dialogo tratto dal film *Wittgenstein*, 1993:

ALLIEVO: - Non riesco a capire, professore. A me sembra piuttosto naturale dire "lo so, io sto male".

WITTGENSTEIN: Oh... naturale. Dimmi, perché sembra naturale per la gente dire che la terra gira intorno al sole piuttosto che il contrario?

ALLIEVO: Ma ovviamente perché possiamo vederlo!

WITTGENSTEIN: Capisco. E cosa vedremmo se la terra girasse intorno al sole?

ALLIEVO: Beh... suppongo.... (perplesso) Capisco cosa vuol dire! (sorride)

Secondo l'allievo esiste da una parte un mondo naturale e dall'altra il nostro linguaggio che lo rispecchia esattamente com'è. In realtà – obietta Wittgenstein – il linguaggio rispecchia le cose da un preciso punto di vista e secondo una prospettiva che abbiamo assunto sulle cose. Non c'è un solo quadro del mondo ma differenti quadri. Lo dimostra il fatto che, quando diciamo che la terra gira intorno al sole, assumiamo come naturale il linguaggio dei nostri sensi che ci mostrano il movimento del sole, anche se in realtà le cose stanno all'opposto. Se ci atteniamo al gioco linguistico del "senso comune" vediamo sempre la stessa cosa (il sole gira intorno alla terra); se invece ci atteniamo al gioco linguistico del "sapere" o della "scienza" ne vediamo un'altra (la terra gira intorno al sole). Si tratta solo di capire entro quale gioco ci stiamo muovendo. Non c'è un unico quadro linguistico che rispecchi il mondo ma differenti prospettive di rispecchiamento. Molti problemi nascono dalla confusione tra i giochi linguistici.

7) Secondo la concezione raffigurativa del linguaggio, a ogni nome presente nella proposizione corrisponderebbe un oggetto. Ma chi la pensa così, come potrà mai rispondere a domande del tipo: "A quale oggetto corrisponde la parola 'tempo'?" E' questo un esempio di problema filosofico irrisolvibile, secondo Wittgenstein.

8) I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo (Wittgenstein)

9) "Il punto centrale è la teoria di che cosa può essere detto mediante una proposizione – cioè mediante il linguaggio – (e, il che finisce per essere lo stesso, che cosa può essere *pensato*) e che cosa non può essere detto mediante una proposizione, ma solo mostrato; il che, io credo, è poi il problema della filosofia." (a proposito del *Tractatus*, tratto da una lettera di W. a Russell del 19 agosto 1919, cit. in Monk, p. 167)

• **Tratto da: "La Repubblica", 16.6.13 Bertrand Russell e il problema dell'aggettivo eterologico di Piergiorgio Odifreddi**

La logica mostra come ridurre i ragionamenti a sequenze elementari del tipo: «Se oggi è il compleanno di mio fratello, allora gli faccio gli auguri. Ma oggi è il compleanno di mio fratello. Dunque, gli faccio gli auguri». Con una tale riduzione diventa impossibile fare le anguille con i ragionamenti, e i problemi prima o poi saltano agli occhi. Uno di questi problemi fu scoperto 111 anni fa esatti, il 16 giugno 1902, da Bertrand Russell. L'argomento partiva dall'ovvia constatazione che alcuni aggettivi si applicano a se stessi, e altri no: ad esempio, "corto" è corto, ma "lungo" non è lungo. Russell propose di chiamare autologici gli aggettivi del primo tipo ed eterologici quelli del secondo, creando così due nuovi aggettivi. Poi si chiese di che tipo sia "eterologico", e scoprì una contraddizione. Se infatti "eterologico" fosse autologico, dovrebbe applicarsi a se stesso, e dunque essere eterologico. E se fosse eterologico, non si applicherebbe a se stesso, e non potrebbe essere eterologico. Di tutti i problemi che affliggono il mondo, quello dell'aggettivo "eterologico" non è certamente il più preoccupante. Ma può diventarlo se uno ha la passione della razionalità, e vede nelle contraddizioni il sintomo di una malattia del pensiero che va in qualche modo curata. Russell si autoelesse a medico, e nel 1908 scoprì un vaccino che immunizza dalle contraddizioni: la teoria dei tipi logici, che consiste nel tenere distinti gli aggettivi primari, come "corto" e "lungo", da quelli secondari che si riferiscono ad altri aggettivi, come "autologico" ed "eterologico". E a forza di aggettivi, oltre che di sostantivi e verbi, nel 1950 Russell vinse il premio Nobel per la letteratura.

Il paradosso dell'eterologicità (scoperto nel 1908 dal matematico tedesco Kurt Gressing). Gli aggettivi si possono distinguere in due categorie:

- gli aggettivi autologici, che si riferiscono a loro stessi ( ad esempio <<polisillabo>> è autologico perché è esso stesso un aggettivo polisillabo; <<italiano>> è un aggettivo autologico perché è esso stesso una parola italiana);
- gli aggettivi eterologici, che non si riferiscono a loro stessi ( ad esempio <<monosillabo>> è un aggettivo eterologico perché esso non è monosillabo; <<francese>> è un aggettivo eterologico perché esso non è un aggettivo in lingua francese).

L'aggettivo <<eterologico>> è eterologico o autologico?

- Alla disputa tra W. e Russell relativa a “In questa stanza non c’è un rinoceronte...” si può forse associare un’altra disputa tra W. e Russell “Ci sono almeno tre cose al mondo” (cit. in Monk, p. 186). Secondo R. questa affermazione è dotata di senso e vera; secondo W. è priva di significato perché ogni asserzione sul mondo in quanto totalità è priva di significato. R. tracciò tre macchie di inchiostro su un foglio e voleva che W. ammettesse che c’erano almeno tre cose al mondo, ma W. si rifiutò categoricamente di farlo e dichiarò di “ammettere che c’erano tre macchie sul foglio, perché questa era un’asserzione finita; ma non era affatto disposto ad ammettere che si potesse dire qualcosa di relativo alla totalità del mondo.”

## BIBLIOGRAFIA

MONK, Ray

- [1990] *Wittgenstein. Il dovere del genio*, Milano, Bompiani, 1991

SOLERI, Sandro

- [2003] *Note al Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein*, Napoli, Bibliopolis

## – Testi

- **Il coleottero nella scatola**

“Supponiamo che ciascuno abbia una scatola in cui c’è qualcosa che noi chiamiamo 'coleottero'<sup>9</sup>. Nessuno può guardare nella scatola dell'altro; e ognuno dice di sapere che cos'è un coleottero soltanto guardando il suo coleottero. Ma potrebbe ben darsi che ciascuno abbia nella sua scatola una cosa diversa. Si potrebbe addirittura immaginare che questa cosa mutasse continuamente. Ma supponiamo che la parola 'coleottero' avesse tuttavia un uso per queste persone! Allora non sarebbe quello della designazione di una cosa. La cosa contenuta nella scatola non fa parte in nessun caso del giuoco linguistico; nemmeno come un qualcosa: infatti la scatola potrebbe anche essere vuota.”  
(*Ricerche filosofiche*, § 293, 1953)

- **Il tale ha il mal di denti**

«Quando abbiamo appreso l'uso dell'espressione: *Il tal dei tali ha il mal di denti*, ci sono stati indicati dei modi di comportamento di coloro dei quali si diceva che avessero il mal di denti. Quale esempio di questi modi di comportamento prendiamo il tenersi la mano sulla guancia. Supponi che io abbia osservato che (in certi casi) ogni volta che questi primi criteri (il tenersi la mano sulla guancia, etc.) mi dicevano che una persona aveva il mal di denti, sulla guancia di quella persona sia apparsa una macchia rossa. Supponiamo che io dica a qualcuno: *Vedo che A ha il mal di denti, gli è venuta una macchia rossa sulla guancia*. Egli mi può domandare: *Come fai a sapere che A ha il mal di denti quando tu vedi una macchia rossa?* Io allora segnalerei la costante coincidenza di certi fenomeni con l'apparizione della macchia rossa.

Ora l'altro può insistere: *Come fai a sapere che egli ha il mal di denti quando egli si tiene la mano sulla guancia?*

La risposta potrebbe essere: *Secondo me, egli ha il mal di denti quando si tiene la mano sulla guancia poiché io mi tengo la mano sulla guancia quando ho il mal di denti*. Ma che cosa dire se l'altro incalzasse: *- E perché supponi che il mal di denti corrisponda al suo tenersi la mano sulla guancia proprio poiché il tuo mal di denti corrisponde al tuo tenerti la mano sulla guancia?* Tu non sapresti come rispondere; noi non sapremmo a che cosa appellarci se non a delle convenzioni.»

(*Libro blu*, 1958)

- **“Se un leone potesse parlare...**

“Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo.” (*Ricerche*, II, p. 292)<sup>10</sup>

- **“Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio”** (*Ricerche*, § 43).

- **Da una lettera di Wittgenstein a L. von Ficker, editore del *Tractatus*: “...il senso del libro è un senso etico... il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, ed inoltre di tutto quello che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante... quello che non ho scritto, quello che non è detto poiché non dicibile scientificamente è la parte più importante: l'etica e la religione”.**

---

<sup>9</sup> In alcune traduzioni, compare “scarabeo” invece di “coleottero”. Vd. ad es. il volume di Martin Cohen intitolato *Lo scarabeo di Wittgenstein e altri esperimenti mentali* (2005), ed. it.: Roma, Carocci, 2006

<sup>10</sup> Non potremmo capirlo anche se parlasse la nostra lingua, cioè emettesse suoni simili ai nostri, perché per comprendere appieno un leone bisognerebbe essere simile a lui, possederne la stessa struttura fisica e mentale, vivere nella sua forma di vita.



- “D’una risposta che non si può formulare non si può formulare neppure la domanda. Non si dà *enigma*.  
Se una domanda può porsi, può pure avere risposta.” (*Tractatus*, 6.5)
- “Il più delle proposizioni e questioni che sono state scritte su cose filosofiche è non falso, ma insensato. Perciò a questioni di questa specie non possiamo affatto rispondere, ma possiamo solo stabilire la loro insensatezza. Il più delle questioni e proposizioni dei filosofi si fonda sul fatto che noi non comprendiamo la nostra logica del linguaggio. (Esse sono della specie della questione, se il bene sia più o meno identico del bello). Né meraviglia che i problemi più profondi propriamente non siano problemi.” (*Tractatus*, 4.003)
- “1. ...Pensa ora a questo impiego del linguaggio: mando uno a far la spesa. Gli do un biglietto su cui stanno i segni: “cinque mele rosse”. Quello porta il biglietto al fruttivendolo; questi apre il cassetto su cui c’è il segno “mele”; quindi cerca in una tabella la parola “rosso” e trova, in corrispondenza ad essa, un campione di colore; poi recita la successione dei numeri cardinali – supponiamo che la sappia a memoria – fino alla parola “cinque” e ad ogni numero tira fuori dal cassetto una mela che ha il colore del campione. — Così, o pressappoco così, si opera con le parole. — “Ma come fa a sapere dove e come deve cercare la parola ‘rosso’, e che cosa deve fare con la parola ‘cinque?’” — Bene, suppongo che *agisca* nel modo che ho descritto. A un certo punto le spiegazioni hanno termine. — Ma che cos’è il significato della parola “cinque?” — Qui non si faceva parola di un tale significato; ma solo del modo in cui si usa la parola “cinque”. (Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*)
- **I viaggi di Gulliver** Questo brano di Swift, in cui si descrivono i dotti dell’Accademia di Lagado, che nel tentativo di migliorare la lingua propongono di abolire le parole e portare direttamente con sé gli oggetti cui esse si riferiscono perché le parole non sono altro che nomi che designano cose, ricorda molto la posizione del primo W. che vede nel linguaggio una semplice immagine linguistica della realtà.

“Passammo successivamente alla scuola di lingue, dove alcuni dotti erano riuniti in consulto per migliorare quella del loro paese.

Il primo progetto consisteva nel ridurre tutti i polisillabi a monosillabi, cancellando verbi e participi dal lessico, visto che tutte le cose immaginabili non sono che nomi.

L’altro era un progetto schematico per abolire completamente le parole. Esso veniva caldamente proposto per i vantaggi che procurava alla salute e alla velocità della comunicazione. Infatti ogni parola che pronunciamo provoca una grossa azione corrosiva nei polmoni, contribuendo ad abbreviarci la vita. Si proponeva dunque questo espediente per cui, se le parole altro non sono che nomi per le cose, sarebbe stato molto più conveniente che gli uomini si fossero portati appresso quelle cose di cui intendevano parlare per qualsiasi faccenda. Questa invenzione si sarebbe tradotta in pratica, con grandi vantaggi concreti e salutari, se le donne in combutta con il popolino ignorante non avessero minacciato una rivoluzione, sostenendo la libertà di parlare con le loro lingue, così come facevano i loro antenati: e poi mi si venga a dire che il popolo è amante del sapere! Ciononostante alcuni saggi si mantengono fedeli a questo progetto di parlare con le cose, che presenta solo questo inconveniente per cui, se un uomo ha da discutere di faccende complicate, è costretto a portarsi sulle spalle un sacco di cose, a meno che possa permettersi il lusso di farsi aiutare da servitori stracarichi. Mi è capitato spesso di vedere un paio di questi sapienti sopraffatti da enormi fagotti, simili in tutto ai nostri venditori ambulanti, i quali incontrandosi depongono il loro fardello, aprono i sacchi e intrattengono conversazioni di un’ora; poi riinfilano dentro i loro strumenti, si aiutano a vicenda a ricaricarsi sulle spalle i fardelli e si salutano.

Per conversazioni brevi, ognuno può portarsi in tasca o sottobraccio gli oggetti necessari e, a casa, nessuno si sentirà certamente a corto di munizioni; per questo l’aula dove si incontrano i seguaci di questa invenzione è strapiena di cose pronte per fornire materia a questo tipo di conversazioni artificiali.

Questa invenzione offriva anche un altro vantaggio, perché avrebbe potuto essere considerata come una lingua universale, compresa in tutte le nazioni civili che usano più o meno gli stessi tipi di utensili, il cui impiego

sarebbe stato familiare ad ognuno. In questo modo gli ambasciatori avrebbero potuto dialogare direttamente con sovrani e ministri pur ignorandone completamente la lingua.” (Swift, *I viaggi di Gulliver*, III, 5)

- **Riferimenti a Wittgenstein nel *Nome della rosa* di U. Eco**

Nel *Nome della rosa*, il romanzo dello scrittore e semiologo Umberto Eco uscito nel 1980, sono spesso citati, in modo anacronistico, dei pensieri di filosofi contemporanei mettendoli in bocca ad autori medievali, per mostrare che la cultura moderna e quella medievale non sono così distanti. Nel brano seguente, Eco cita, deformandone il tedesco – probabilmente sul modello della lingua medievale usata dal mistico Meister Eckhart –, il celebre brano del *Tractatus* (proposizione 6.54) in cui Wittgenstein paragona la sua opera filosofica ad una scala di cui bisogna disfarsi dopo averla utilizzata. Il brano originale di Wittgenstein suona così: “*Er muss sozusagen die Leiter megwerfen, nachdem er auf ihr hinaufgestiegen ist*”, in italiano: “Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che vi è salito”.

“Non ho mai dubitato della verità dei segni, Adso, sono la sola cosa di cui l’uomo dispone per orientarsi nel mondo. Ciò che non ho capito è stata la relazione tra i segni. (...) Dove sta tutta la mia saggezza? Mi sono comportato da ostinato, inseguendo una parvenza di ordine, quando dovevo sapere bene che non vi è un ordine nell’universo”.

“Ma immaginando degli ordini errati avete pur trovato qualcosa...”

“Hai detto una cosa molto bella, Adso, ti ringrazio. L’ordine che la nostra mente immagina è come una rete, o una scala, che si costruisce per raggiungere qualcosa. Ma dopo si deve gettare la scala, perché si scopre che, se pure serviva, era priva di senso. Er muoz gelîchesame die Leiter abewerfen, sô Er an ir ufgestigen ist... Si dice così?”.

“Suona così nella mia lingua. Chi l’ha detto?”.

“Un mistico delle tue terre. Lo ha scritto da qualche parte, non ricordo dove. E non è necessario che qualcuno un giorno ritrovi quel manoscritto. Le uniche verità che servono sono strumenti da buttare.”

(Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Settimo giorno – Notte)

- **“In questa stanza non c’è un rinoceronte”**

Una nota disputa filosofica avviene tra Wittgenstein e Russell. Russell chiede a Wittgenstein di ammettere che nella stanza non ci sia un rinoceronte e Wittgenstein si rifiuta di farlo.

L’episodio è riferito in una lettera del 2 novembre 1911, indirizzata da Russell a lady Ottoline Morrell: “credo che il mio ingegnere tedesco sia pazzo; ritiene che nulla sia empiricamente conoscibile. – Gli ho chiesto di ammettere che non c’era, nella stanza, un rinoceronte, ma si è rifiutato”.<sup>11</sup>

Lo stesso episodio viene ripreso nel film *Wittgenstein* (1993), dove troviamo questo dialogo:

RUSSELL: Perché non vuoi ammettere che non ci sono rinoceronti in questa stanza?

WITTGENSTEIN: Perché, professor Russell, il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose!

RUSSELL: Guarda tu stesso. Io ti dico che è un fatto che non ci sono rinoceronti in questa stanza.

WITTGENSTEIN: La questione è metafisica, non empirica.

RUSSELL: Pensavo che la filosofia avrebbe mosso con te il prossimo grande passo. Adesso non ne sono più così sicuro.

WITTGENSTEIN: Professor Russell! Professor Russell!

Come va interpretato? Bisogna riferirsi al modo in cui Wittgenstein concepisce i rapporti tra la logica e il mondo. La logica ci dà le condizioni in cui possiamo pensare il mondo. Il mondo è invece l’insieme dei fatti. Succede perciò che la proposizione negativa in cui compare la particella logica *non* non descrive un fatto empirico ma una situazione logica. Vedi in proposito le seguenti osservazioni:

---

<sup>11</sup> Frase riportata in: B. McGuinness, *Wittgenstein: A Life, Young Ludwig 1889-1921*, University of California Press, Berkeley, 1988, p. 89.

“Interessanti sono le considerazioni relative al connettivo *non*. Essendo la negazione un connettivo essa ha una funzione esclusivamente logica, il che significa che non corrisponde ad alcunché di reale. Il valore di verità della proposizione elementare *c’è una penna sul tavolo* dipende dal sussistere di un dato stato di cose. Invece la proposizione ***non c’è una penna sul tavolo*** è una proposizione complessa, costituita da una proposizione elementare e da una negazione. Il suo valore di verità pertanto è logico e non empirico, e dipende dal valore di verità della proposizione elementare e dalle regole del connettivo *non*. E quindi mentre la proposizione *c’è una penna sul tavolo* è una descrizione funzionale del fatto che *c’è una penna sul tavolo*, la proposizione ***non c’è una penna sul tavolo*** non è una descrizione funzionale del fatto che sul tavolo non *c’è alcunché*.” (Santarnecci, S.<sup>12</sup>)

La negazione *non*, come il nesso causale (si pensi a Hume o Kant), non è qualcosa che esista nella realtà ma una connessione logica tra due fatti che il nostro spirito aggiunge per abitudine (Hume) o come forma a priori (Kant). In entrambi i casi, la causalità non si vede (vedo il fumo, vedo il fuoco, ma non vedo con i sensi la causalità, che viene aggiunta dalla mia mente). Se dunque il nesso causale non si vede, vuol dire che non *c’è* nulla nella realtà che gli corrisponda. E se la negazione “non” è della specie del nesso causale, allora nella realtà non gli corrisponde nulla. Dunque dire “In questa stanza non *c’è* un rinoceronte” corrisponde ad una situazione logica, non fattuale. Per esprimere un fatto, si può dire soltanto “nella stanza *c’è* un rinoceronte”. *D’altra parte, se il linguaggio raffigura la realtà, come può essere raffigurato un fatto che non *c’è*?*

Altri appunti da integrare:

Wittgenstein voleva sottolineare che il mondo non è fatto di oggetti in sé, ma di configurazioni di oggetti, e che noi possiamo parlarne soltanto in quanto individuiamo ed esprimiamo in una proposizione degli stati di cose, cioè dei rapporti. Ecco perché, se l’uomo enuncia soltanto una parola singola (per es. rinoceronte) non dice niente di vero né di falso. Enuncia cioè semplicemente un fatto.

Il discorso va collegato alla divaricazione tra logica e realtà, alla base dell’argomentazione kantiana contro l’argomento ontologico di S. Anselmo d’Aosta: non si può però pretendere una dimostrazione a priori dell’esistenza di un oggetto. Wittgenstein dirà che è difficile dimostrare che in una stanza in cui si sa che non *c’è* un rinoceronte dire che questo non *c’è*.

## GLOSSARIO

- **Giochi linguistici:** Wittgenstein usa il concetto di gioco per definire il linguaggio. Il linguaggio è un gioco; ed è meglio parlare di giochi al plurale perché esistono vari linguaggi. Il concetto di gioco viene usato per definire il linguaggio. Non nel senso che si tratti di un divertimento né di una competizione, ma nel senso che implica l’accettazione e l’osservanza di regole. Le regole sono fissate dalla comunità dei parlanti che lo utilizzano, cioè dalle istituzioni, dalla cultura, dalle usanze che essi accettano ed entro le quali essi vivono. Il linguaggio si connette perciò ad una precisa forma di vita.

I giochi linguistici sono dunque i vari linguaggi, con regole diverse tra loro, all’interno dei quali si produce il significato dei termini che vengono utilizzati in essi. Vi è una pluralità di giochi linguistici cioè di sistemi entro i quali possono essere utilizzati i termini.

Wittgenstein stesso nelle *Ricerche* (§ 79) fa il seguente esempio: la frase “**Mosè non è esistito**” può voler dire tante cose, a seconda del contesto in cui la utilizziamo:

- 1. non è esistito nel senso che gli Ebrei non avevano *un* capo quando fuggirono dall’Egitto
- 2. non è esistito nel senso che il condottiero degli Ebrei non si chiamava in realtà Mosé
- 3. non è esistito nel senso che non *c’è* mai stato un uomo che abbia fatto quello che la Bibbia racconta
- 4. ...

Da cosa dipende il significato che la frase di volta in volta assume? Dal contesto (dal gioco linguistico) in cui la utilizziamo: in una discussione sul ruolo di Mosè nella fuga degli Ebrei (n. 1); in una discussione sull’esattezza di una certa informazione storica (n. 2); in una discussione sull’attendibilità storica della Bibbia nel suo com-

---

<sup>12</sup> SANTARNECCHI, S., *Wittgenstein*, tratto da:

[http://www.russell-newton.it/dentro\\_scuola/mat\\_didattici/files/Filosofia\\_Wittgenstein%28Santarnecci%29.pdf](http://www.russell-newton.it/dentro_scuola/mat_didattici/files/Filosofia_Wittgenstein%28Santarnecci%29.pdf)

plesso (n. 3). O potremmo usare questa frase anche (non è tra gli esempi riportati) in una discussione semplicemente per fare arrabbiare un amico credente e offendere il suo senso religioso.

Da notare come il significato n. 3 ha un senso in una cultura in cui si è sviluppato un certo tipo di approccio alle credenze religiose, che le mette in discussione e le critica. Se tutti dessero per scontata la verità della Bibbia, esso non avrebbe senso. E questo ci riporta alle forme di vita (alla civiltà e alle istituzioni) entro le quali i giochi linguistici sono possibili.

In conclusione, la stessa frase può essere usata in molti modi e può assumere vari significati a seconda dell'uso che se ne fa: scrive Wittgenstein che in moltissimi casi, anche se non in tutti, **“Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio”** (Wittgenstein, RF, 43)

- **Uso:** il significato di una parola sta nell'uso che noi facciamo delle parole; possiamo usarle per raffigurare la realtà o per sfogarci con un amico, o per dare ordini, ecc.
- **Forma di vita:** complesso di comportamenti che costituiscono il modo in cui ciascun gruppo umano vive; indica la civiltà, la cultura che caratterizza ciascuna comunità
- **Stato di cose:** un nesso possibile tra oggetti, descritto da una proposizione sensata: es. “il bicchiere è sul tavolo” (io capisco questa frase, è una *proposizione sensata*, anche se al momento non c'è un bicchiere sul tavolo; se il bicchiere è sul tavolo effettivamente allora sto descrivendo un fatto, non uno stato di cose, e la *proposizione è vera*); le proposizioni sensate descrivono stati di cose *possibili*, le proposizioni vere descrivono stati di cose *effettivamente sussistenti*
- **Fatto:** uno stato di cose vero (o falso) descritto da una proposizione vera (o falsa)
- **Cosa:** un oggetto descritto da un nome, es. “bicchiere”
- **Mondo:** totalità dei fatti (mondo), ovvero totalità delle proposizioni vere
- **Proposizione atomica o elementare:** immagine logica di uno stato di cose “il bicchiere è sul tavolo”
- **Proposizione molecolare:** connessione di proposizioni atomiche mediante connettivi (e, o, ecc.), es. “Giovanni parla e il bicchiere è sul tavolo”
- **Proposizione:** espressione linguistica dotata di senso
- **Pensiero:** la proposizione munita di senso
- **Concezione pragmatica del linguaggio:** il linguaggio viene usato in un contesto preciso e assume significato in questo contesto; usare il linguaggio significa servirsi delle parole per descrivere, dare ordini, sfogarsi, ecc.; concepire il linguaggio in modo pragmatico significa interpretarlo come strumento che serve a compiere delle azioni. Questa concezione si integra e per certi versi si oppone a quella del “primo” Wittgenstein che vede nel linguaggio solo uno strumento per riprodurre fotograficamente la realtà (→ concezione raffigurativa del linguaggio)
- **Concezione raffigurativa o pittorica del linguaggio:** il linguaggio serve a riprodurre la realtà, come se fosse una fotografia; si parla anche di concezione pittografica del linguaggio. Questa concezione si basa sull'idea che tra il linguaggio e la realtà esista un isomorfismo, nel senso che la struttura della realtà (rapporti tra le cose, concatenazioni di fatti, ecc.) sia uguale alla struttura della proposizione: nomi, predicati, ecc.

## Altri materiali

Questo viene dimostrato nelle *Ricerche* attraverso varie osservazioni. Si veda ad esempio la storiella del coleottero, che mostra come una parola possa essere tranquillamente usata dai parlanti anche senza che essa indichi qualcosa.

**“Supponiamo che ciascuno abbia una scatola in cui c'è qualcosa che noi chiamiamo 'coleottero'<sup>13</sup>. Nessuno può guardare nella scatola dell'altro; e ognuno dice di sapere che cos'è un coleottero soltanto guardando il suo coleot-**

<sup>13</sup> In alcune traduzioni, compare “scarabeo” invece di “coleottero”. Vd. ad es. il volume di M. Cohen intitolato *Lo scarabeo di Wittgenstein e altri esperimenti mentali* (2005), ed. it.: Roma, Carocci, 2006.

Nel testo citato, Cohen esamina e critica l'esperimento dello scarabeo ideato da Wittgenstein. Egli scrive infatti: **“Lo scarabeo di Wittgenstein dovrebbe dimostrare che dal momento che usiamo le stesse parole, pensiamo di parlare delle stesse cose, mentre in realtà stiamo parlando di cose diverse e lo stiamo facendo in modi abbastanza diversi. C'è una somiglianza abbastanza diretta tra lo scarabeo nella scatola e, per esempio, la ‘coscienza’ o forse una sensazione come “dolore” nella nostra ‘scatola personale’ o ‘testa’. Tutti hanno una sensazione simile. Ma soltanto chi la possiede la può guardare e non può permettere agli altri di ‘aprire la scatola”** (p. 96) Tuttavia Cohen sottolinea anche che l'esperimento mentale di Wittgenstein in realtà non è perfetto perché, dato che ciascuno può vedere il proprio “scarabeo”, potrebbe descriverlo agli altri facendo riferimento ad oggetti che anche gli altri possono vedere. Ad esempio potrebbe dire che “è grande come una ciliegia”, o che “si muove come un ragno”, ecc. **“E così sarebbe possibile comunicare un'immagine degli scarabei individuali e risulterebbe anche ovvio che gli scarabei nelle scatole delle persone so-**

tero. Ma potrebbe ben darsi che ciascuno abbia nella sua scatola una cosa diversa. Si potrebbe addirittura immaginare che questa cosa mutasse continuamente.

Ma supponiamo che la parola 'coleottero' avesse tuttavia un uso per queste persone! Allora non sarebbe quello della designazione di una cosa. La cosa contenuta nella scatola non fa parte in nessun caso del giuoco linguistico; nemmeno come un qualcosa: infatti la scatola potrebbe anche essere vuota.”

(*Ricerche filosofiche*, § 293, 1953)

(L'esempio è particolarmente efficace se riferito agli stati interiori dell'individuo: si pensi ad esempio ad un mal di testa: nessuno può avere il mio mal di testa e quando ne parlo faccio riferimento a qualcosa che nessun altro può conoscere come lo conosco io.)

---

no diversi.” (p. 98) Cohen continua scrivendo che “l'esperimento dello scarabeo non fornisce le conclusioni tratte da filosofi, psicologi e molti altri. Se mai, al contrario: è utile a dimostrare la stabilità del linguaggio e della comunicazione. Un esperimento mentale migliore avrebbe potuto produrre un dibattito migliore. O forse no.” (p. 98)